SIMONA MELORIO

Migrazioni e capitale sociale

La mancanza di capitale sociale, o più specificamente l'assenza di un capitale sociale funzionale al benessere dello Stato [1], è una situazione tipica del sud dell'Italia, una condizione che ben può dar conto della diffusione della criminalità organizzata e della cultura che ad essa afferisce. Esiste, dunque, un sud poco "virtuoso" che appare indifferente, almeno per quanto attiene la gran parte della popolazione, ad iniziative comunitarie e di solidarietà propriamente dette, rimanendo vincolato all'interno di un "familismo amorale" *sui generis* che predilige legami interessati e favorevoli alla ristretta cerchia delle frequentazioni dei singoli. Tali atteggiamenti appaiono alimentati da una sfiducia "atavica" nelle istituzioni che, rappresentando solo un *alter* da sé per buona parte dei cittadini e soffrendo di un forte *deficit* di rappresentatività, vengono sostituite da forme di autogoverno [2] talvolta illecite, come nel caso della camorra, talaltra lecite come nel caso del recente fenomeno della nascita di comitati cittadini [3].

Se è vero che è fisiologico un andamento altalenante del senso civico [4], relativamente alla storia della Campania appare difficile

[1] R. Cartocci in *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007 osserva a p. 127: "Il deficit di capitale sociale di cui soffrono gli italiani soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno non significa assenza di solidarietà; significa invece assenza di una solidarietà che abbia un orizzonte congruente con l'assetto politico-istituzionale di una grande democrazia. Familismi, localismi e chiusure corporative sono forme tra le più coriacee di solidarietà."

[2] Così P. Sebastianelli, *A' nuttat' è passat'. Biopoteri e insorgenze cittadine in Campania*, sta in F. Piperno (a cura di), *Vento del meriggio. Insorgenze urbane e postmodernità nel Mezzogiorno*, Derive Approdi, Roma, 2008, p. 203.

[3] *Idem*.

[4] Per Hirschman esiste una predisposizione delle nostre società ad oscillare tra periodi di preoccupazione intensa per i temi pubblici e periodi di concentrazione quasi totale sul miglioramento economico e sugli obiettivi di benessere privato. C'è

individuare momenti di evidente presenza di capitale sociale "positivo". Esistono, tuttavia, certamente altre motivazioni, oltre a quella strettamente fiduciaria, che possono spiegare l'esistenza di un capitale sociale "alternativo" nel sud Italia, una di queste potrebbe essere rappresentata dalle migrazioni, tanto dall'immigrazione, quanto dall'emigrazione [5].

Nel corso degli ultimi decenni in Italia si sta assistendo ad una nuova ondata di migrazioni. Si tratta di migrazioni molto diverse tra loro, di cui è possibile scorgere elementi peculiari, ma anche elementi di contatto. Da una parte l'Italia intera accoglie immigrati stranieri giunti nel nostro Paese alla ricerca di fortuna, dall'altra l'Italia del centro-nord si trova sempre più spesso ad accogliere italiani provenienti dal sud Italia. Questa seconda forma di migrazione si ripropone nell'ultimo decennio con prepotenza dopo anni di silenzio. Negli anni appena trascorsi molti sono stati gli italiani del sud dell'Italia ad abbandonare la propria terra per andare a studiare o a lavorare al nord, al contrario l'emigrazione verso il sud dell'Italia si attesta su dati praticamente irrilevanti.

Immigrazione nel sud Italia

Gli immigrati in Italia da altri Paesi difficilmente trovano condizioni atte a costruire reti sociali resistenti con i cittadini italiani, dunque difficilmente riescono a entrare a far parte di una cultura comune al Paese accogliente, al più costruiscono capitale con i loro connazionali, mantenendo la cultura del Paese d'origine e talvolta contrapponendosi a quella di arrivo. Ci si trova in tali casi di fronte ad un "micro" capitale sociale che favorisce relazioni sociali volte alla cooperazione e alla solidarietà tra gli stessi immigrati, nell'am-

un'alternanza tra attivismo e delusione; la delusione induce al ripiego sul privato il quale, però, alla lunga si mostra insufficiente come luogo di soddisfazione di certe esigenze di qualità della vita. Ecco che ciò induce a un ritorno all'impegno civico così che il ciclo riprende dopo svariati anni o decenni. Si veda a tal proposito A. La Spina, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno,* Il Mulino, Bologna, 2005, p. 121 e ss e per approfondimenti A. O. Hirschman, tr. it. *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2003.

5 L'immigrazione è il movimento diretto dall'esterno verso una società; l'emigrazione è il movimento da una società verso l'esterno. Così N. J. Smelser in *Manuale di sociologia* tr. it. Il Mulino, Bologna, 1995, p. 572.

bito della loro ristretta cerchia, determinando la formazione di reti interne, limitate al piccolo gruppo, reti utili alla creazione di un'identità e di un ruolo sociali anche nel Paese ospitante e alla fruizione di servizi comuni. Difficilmente, invece, si riscontra l'esistenza di un "macro" capitale sociale, non ristretto all'ambito delle relazioni tra immigrati, ma coinvolgente l'intero tessuto sociale del Paese accogliente; eppure un tale capitale avrebbe il merito di favorire l'integrazione dell'immigrato, dando impulso ad iniziative che interessano l'intera comunità, non soltanto quella degli ospiti. A fronte di una scarsa integrazione e di una difficile condivisione di valori tra culture differenti, quella ospitante e quella ospitata, dunque, si potrebbe evidenziare spesso la presenza di un capitale sociale funzionale soltanto agli interessi dei piccoli gruppi e alla cooperazione nell'ambito ristretto degli stessi, un capitale sociale, per queste ragioni, quasi opposto a quello che dovrebbe garantire legami sociali funzionali allo sviluppo del benessere statuale, con tutto ciò che ne consegue anche in termini di controllo sociale [6].

Ondate migratorie di siffatto genere sono probabilmente foriere di quello che Robert Putnam definisce "*bonding social capital*", il capitale sociale che serra, una specie di "supercolla sociale" che, creando una forte lealtà all'interno di un gruppo, può anche generare un deciso antagonismo verso l'esterno, che tende all'isolamento e rinforza identità particolari e gruppi omogenei, che assicura reciprocità specifica e solidarietà, elementi certamente utili ai singoli per essere riconosciuti ed accettati [7] nel piccolo gruppo, ma non per crescere nella società. Più adatto a tale ultimo scopo sarebbe il *"bridging social capital"*, il capitale sociale che apre, una sorta di "lubrificante sociale" che favorisce la formazione di reti includenti, efficaci nel procurare vantaggi all'esterno di angusti gruppi di riferimento e nel diffondere informazioni.

A causa di scarsissimi tentativi di integrazione sociale dei migranti sul nostro territorio, il capitale sociale che serra, il "micro"

[6] Si ritiene, infatti, che esista uno stretto rapporto tra capitale sociale e controllo sociale soprattutto esterno informale. La presenza di capitale sociale, la volontà di prendersi cura della comunità fa si che si attivi un controllo spontaneo del cittadino sul cittadino, elemento questo inibente rispetto al compimento di atti devianti o criminali.

[7] In tal senso si veda R. Putnam, tr. it. *Capitale sociale ed individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America,* Il Mulino, Bologna, 2004, p. 20 e ss.

capitale sociale, è il tipo di capitale sociale più presente all'interno dei gruppi di immigrati in Italia ed in particolar modo nel Mezzogiorno. Il capitale sociale esterno a tali gruppi, quello, cioè, della comunità di approdo, resta lontano e inarrivabile; capitale interno e capitale esterno difficilmente entrano in contatto, tendono, viceversa, a contrapporsi e non ad intrecciarsi, determinando, in ultima analisi, tra cittadini che abitano gli stessi luoghi divisioni e disagi nella comunicazione, tali da causare la chiusura di ogni tentativo di integrazione. In queste situazioni "spesso la malavita è l'unico tratto di unione tra mondi sommersi all'interno della società" [8], la malavita organizza l'integrazione, servendosi dei migranti e costruendo per loro dei ruoli, anche se di poco conto, nella società del Paese accogliente. Le organizzazioni criminali di stampo mafioso attingono dai gruppi di migranti non integrati per recuperare capitale umano adatto alle loro malefatte, costruendo reti sociali con gli stessi, attivando un capitale sociale che mette in comunicazione due mondi e due capitali, quello esterno e quello interno, altrimenti incomunicabili [9]. Sodalizi criminali o, per meglio dire, sudditanze criminali diventano, perciò, spesso la chiave dell'integrazione e della sopravvivenza degli immigrati nel sud dell'Italia [10].

Stando ad una recente ricerca condotta dal XVII Osservatorio sul Capitale sociale degli italiani, quasi 9 italiani su 10 ritengono che la criminalità in Italia sia aumentata negli ultimi anni e il 61,2% degli intervistati nel 2007 ritiene gli immigrati responsabili di un tale aumento [11]. Quanto tale percezione sociale dell'immigrazione trovi ri-

8 P. Iorio, *Il Sud che resiste. Storie di lotta per la cultura della legalità in Terra di Lavoro,* Ediesse, Roma, 2009, p. 56.

9 "I cittadini extra comunitari stanno prendendo nel mondo della criminalità il posto occupato finora dagli strati più svantaggiati della popolazione italiana e tale ipotesi della sostituzione appare adeguata soprattutto per spiegare la criminalità dei mercati illegali, lo spaccio di strada e la prostituzione. Di certo gli stranieri non sono entrati nei principali settori controllati dalla criminalità organizzata: gli appalti pubblici, le frodi comunitarie, l'illegalità ambientale, il riciclaggio, il traffico di auto rubate di grande cilindrata, l'usura. Pur restando contenuta, la presenza degli stranieri è aumentata nelle estorsioni." Di tale avviso è M. Barbagli, *Immigrazione e reati in Italia,* Il Mulino, Bologna, 2002, p. 72 e ss.

10 A suffragare tale osservazione alcuni dati riportati in M. Barbagli, *Immigrazione e reati in Italia,* op. cit., p. 60: "Nel sud vi sono più immigrati irregolari;... nel sud omicidi... e contrabbando sono più diffusi". I reati appena indicati appaiono essere strettamente legati alla criminalità organizzata.

11 Tali dati sono frutto di un'indagine Ismu del 2007 riportata sul sito www.i-

scontro nella realtà dei fatti è ancora da dimostrare [12], soprattutto se si tiene conto della selettività della reazione sociale e della lettura selettiva della realtà da parte di chi, opinione pubblica *in primis* ed istituzioni, ha necessità di garantire sicurezza ai cittadini, facilitando loro il compito di individuare un criminale con caratteristiche specifiche [13]. D'altra parte come afferma un autorevole sociologo contemporaneo "tutti gli stranieri post moderni sono indispensabili paletti indicatori" [14] rispetto a "confini che delimitano la zona delle legittime e ben trincerate posizioni sociali entro le quali l'uomo può sentirsi veramente a casa sua" [15]. Peraltro, dati come quelli riportati potrebbero essere confermati dai dati relativi alle carcerazioni degli ultimi anni che vedono un aumento della popolazione straniera. Il fenomeno, però, letto nella giusta dimensione dovrebbe soltanto indicare la presenza di un evidente "paradosso egualitario" [16] in

smu.org. La Fondazione Ismu (Iniziative e studi sulla multiculturalità) è un ente scientifico autonomo che promuove studi, ricerche ed iniziative sulla società multietnica e multiculturale.

12 Nella popolazione delle città italiane è cresciuta la paura già molti anni prima che i flussi migratori diventassero consistenti; l'idea che l'immigrazione sia la causa principale dello straordinario aumento della criminalità verificatosi nel nostro Paese è priva di fondamento: tale aumento, infatti, è avvenuto nella prima metà degli anni Settanta, quando i processi migratori stavano appena iniziando. In tal senso si veda M. Barbagli, *Immigrazione e reati in Italia*, op. cit., p. 65 e 82.

13 In tal modo il criminale viene creato, si genera lo stereotipo del criminale, lo si definisce nelle sue caratteristiche fisiche, viene identificato, così, un nemico da cui difendersi, una persona con delle caratteristiche specifiche che incarna il male, così si produce la devianza come ricorda A. Dal Lago nella sua opera *La produzione della devianza,* Ombre Corte, Verona, 2002, riprendendo il filone sociologico dei *labelling theorists*, critici nei confronti di un controllo sociale formale troppo opprimente, primo fra tutti H. S. Becker, tr. it. *Outsiders,* EGA, Torino, 1987. Rispetto alla figura specifica degli immigrati qualche studioso sostiene la selettività dell'attività di controllo nei loro confronti da parte delle forze dell'ordine. M. Barbagli in *Immigrazione e reati in Italia*, op. cit., p. 112 afferma in proposito: "La selettività dell'attività di controllo nei confronti di immigrati con permesso di soggiorno non si è accentuata. È possibile, invece, che gli immigrati irregolari siano stati uno dei bersagli preferiti delle forze dell'ordine... (il che) può spiegare una parte della fortissima crescita del numero di stranieri denunciati e condannati per violazione della legge sugli stupefacenti, non quella che si è verificata per altri reati perché per questi ultimi le denunce dipendono molto più dai cittadini che dall'attività investigativa della polizia."

14 Z. Bauman, tr. it. *Il disagio della postmodernità*, Mondadori, Milano, 2002, p. 37.

15 *Idem*, p. 31.

16 In tal senso si esprime G. De Leo in *La devianza minorile,* Carocci, Roma, 2003, p. 170.

base al quale, pur essendo la legge italiana uguale per tutti, di fatto alcune norme "favorevoli" al reo, come gli arresti domiciliari per i maggiorenni e la messa alla prova per i minorenni, non possono essere applicate con facilità agli stranieri [17]. L'immigrazione, pertanto, non può essere considerata una condizione criminogenetica *tout court*, come nel passato autorevoli sociologi hanno sostenuto [18].

Occorre, invece, sottolineare che, in mancanza di interventi istituzionali di accoglienza agli immigrati e di tentativi di integrazione degli stessi nel tessuto sociale italiano, si possono generare tre tipi di situazioni: a) la formazione di un capitale sociale interno al gruppo di immigrati e di tipo *bonding*; b) il coinvolgimento degli stessi in reti sociali criminali e in un capitale sociale molto forte, ma non "positivo", quale quello della criminalità organizzata di stampo mafioso, "meritevole" della creazione di un capitale sociale *bridging* e di un contatto tra capitale interno ed esterno; c) la integrazione legale degli stranieri grazie all'intervento di associazioni di volontariato.

Quanto a tale ultimo punto, è possibile registrare, in risposta a condizioni di sofferenza e disagio vissute da lavoratori stranieri, la nascita di numerose associazioni di volontariato impegnate nel tentativo di costruire una rete inclusiva per i nuovi arrivati tale da

17 Sicuramente gli immigrati soffrono di notevoli svantaggi nei confronti del sistema penale come avverte M. Barbagli in *Immigrazione e reati in Italia*, op. cit., p. 89 e ss., basti pensare che conoscono poco e male la lingua e le leggi del nostro paese; sono molto visibili a causa delle caratteristiche somatiche; soffrono dei processi di stereotipizzazione; si tenga inoltre in conto che gli stranieri spesso non hanno un domicilio per poter scontare pene alternative alla carcerazione e che i minorenni stranieri imputati difficilmente potranno godere tanto della messa alla prova, poiché spesso non hanno una famiglia che possa seguirli nello sviluppo del progetto, quanto del perdono giudiziale concesso, come richiede il nostro codice penale, tenendo in debito conto le condizioni di vita individuale, familiare e sociale del minore.

18 Si ricordi a tal proposito la teoria dei "conflitti culturali" (T. Sellin 1938) in base alla quale alcuni valori normativi dell'immigrato si trovavano in contrasto con quelli della società ospitante, generando conflitti culturali primari ai quali si aggiungevano conflitti culturali secondari dovuti alla discriminazione e al rigetto da parte della società ospitante nei confronti di individui estranei e diversi. Gli immigrati di prima generazione risultavano meno criminali di quelli di seconda generazione per i quali il conflitto di culture appariva ben più aspro, dacché la cultura di origine aveva perduto di significato, ma non ancora erano stati assimilati costumi e valori del paese ospitante. Si veda sul punto G. Ponti, *Compendio di Criminologia,* Raffaello Cortina, Milano, 1999, p. 112.

renderli parte attiva nella società di approdo [19]. Il volontariato, l'autogestione, l'autogoverno, come si diceva all'inizio di tale contributo, subentrano nel Mezzogiorno in generale ed in Campania in particolare, laddove si riscontri una pericolosa assenza dello Stato ed una sconcertante presenza de 'o Sistema, nel tentativo di arginare quel disagio sociale a cui molti immigrati rispondono, se non hanno alternative valide in termini di integrazione, costruzione di identità sociale ed occupazione, con la tossicodipendenza, soluzione astensionistica per eccellenza indicata da Richard A. Cloward e Le Ohlin (1960), e la prostituzione [20], imposta da persone o da circostanze che la ergono ad unica soluzione utile per "sbarcare il lunario".

A tal proposito, nel favorire azioni di integrazione dei migranti nel territorio di approdo, lo Stato italiano dovrebbe intervenire, in merito all'occupazione degli ospiti, sostenendo quantomeno la creazione di "reti esterne" a tali gruppi, i cosiddetti fruttuosi "legami deboli", che possano fornire tutte le informazioni necessarie in tema di opportunità lavorative. Come osserva Mark Granovetter, infatti, esiste una tendenza strutturale ad ottenere migliori informazioni sul lavoro attraverso i legami deboli, poiché i conoscenti, in paragone ai familiari e agli amici stretti con i quali si hanno legami forti, si muovono in circoli diversi dai propri, in diverse situazioni di lavoro e possono rendere, perciò, disponibili nuove e migliori informazioni sulle opportunità di lavoro [21]. Se, dunque, è vero che processi di migrazione a catena (quelli in cui un mi-

19 Due esempi: 1. il Centro Casa Rut nato in provincia di Caserta nel 1995 con uno spazio di prima e seconda accoglienza per donne migranti sole o con figli piccoli in condizioni di difficoltà e/o sfruttamento che opera oltre il mero assistenzialismo, dando vita a percorsi di tutela e di accompagnamento, con l'obiettivo di portare le donne all'autonomia personale ed alla loro integrazione, far scoprire loro il senso della propria dignità e favorire la loro integrazione nel nostro Paese; 2. l'associazione di volontariato medico-sociale Jerry Essan Maslo che si occupa di fornire cure gratuite agli immigrati da parte di specialisti, minacciata più volte dai clan. Per approfondimenti sul tema P. Iorio, *Il Sud che resiste. Storie di lotta per la cultura della legalità in Terra di Lavoro*, op. cit., p. 48 e p. 79 e ss.

20 P. Iorio, *Il Sud che resiste. Storie di lotta per la cultura della legalità in Terra di Lavoro*, op. cit., p. 80: "In provincia di Caserta l'immigrato cambia: prima era un giovane maschio in sostanziale buona salute, spesso stagionale, lavoratore della campagna. Ora sono sempre più frequenti situazioni di disagio sociale grave, prostituzione e tossicodipendenza".

21 Si legga in proposito M. Granovetter, *Trovare Lavoro*, sta in F. Piselli (a

grante manda a chiamare un suo parente nel Paese d'origine, assicurandogli un posto di lavoro in quello ospitante) possono rafforzare i vincoli sociali, sicché la mobilità occupazionale e geografica nelle moderne società industriali non distrugge necessariamente le reti parentali, ma può persino servire a rinforzare il ruolo della famiglia [22]; è vero pure che, quando il legame con la famiglia può condurre solo a lavori poco redditizi o illegali, l'unica soluzione è che intervengano, nel presentare il panorama lavorativo, reti più deboli, ma più informative.

Nel Mezzogiorno italiano la formazione di un capitale sociale funzionale al buon andamento dello Stato, come si è evidenziato, risulta inibita anche dalla massiccia presenza di immigrati spesso irregolari e clandestini, in ogni caso non integrati nel tessuto sociale di arrivo, abbandonati da un "sistema perverso che ha legalizzato le tante forme di prepotenza, di corruzione e di egoismo" [23] contro il quale bisognerebbe agire favorendo lo scambio culturale e la formazione di legami sani tra ospiti ed ospitanti, evitando, per questa via, la diffusione di migliaia di persone non libere che fanno comodo soprattutto all'economia sommersa e alla malavita organizzata.

Occorrerebbe dar vita a servizi di accoglienza che possano svolgere attività sul territorio a favore dei migranti, perché gli stessi possano divenire sempre meno "ricattabili". La stessa condizione di migrante, infatti, è una condizione socio-economica molto più svantaggiata rispetto a quella degli autoctoni per quanto attiene ad occupazione, abitazione e sostegno familiare [24]. Spesso, infatti, giungono nel Paese ospitante soli, senza una solida rete familiare,

cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 148-165.

22 Così M. Corby, C*atene migratorie e catene occupazionali*, sta in F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, op. cit., pp. 167-193. Le reti informali tra immigrati hanno certamente una grande importanza nell'emigrazione, poiché trasmettono informazioni sui luoghi e le possibilità di occupazione, offrono ospitalità, assistono. Tali reti sono certamente "reti virtuose", ma accanto ad esse è possibile individuare anche "reti viziose" che hanno ugualmente una funzione cruciale nel fornire informazioni e contatti per l'inserimento in piccoli e grandi traffici e nell'enorme e fiorente settore dell'economia informale del nostro paese. Sul punto si veda M. Barbagli, *Immigrazione e reati in Italia*, op. cit, p. 142.

23 P. Iorio, *Il Sud che resiste. Storie di lotta per la cultura della legalità in Terra di Lavoro*, op. cit., p. 50.

24 M. Barbagli, *Immigrazione e reati in Italia*, op. cit., p. 133.

il che riduce, per dirla con una terminologia mutuata dalla teoria del controllo sociale (T. Hirschi 1960) e da quella dell'autocontrollo (T. Hirschi e M. R. Gottfredson 1990), il controllo sociale esterno informale nei loro confronti, ma anche il controllo sociale interno di ciascuno.

Emigrazione dal sud Italia

Il fenomeno della scarsa diffusione del senso civico nel sud Italia in generale ed in Campania in particolare può essere attribuito, come si diceva, oltre che ad una innumerevole serie di cause, anche all'emigrazione, come si dirà di qui a poco, e all'immigrazione, come si è appena sostenuto.

L'Italia ha vissuto lunghi periodi di emigrazione verso terre lontane e al suo interno. A partire dai primi anni cinquanta, copiosi furono i flussi migratori dal Mezzogiorno al nord dell'Italia e dalle campagne alle città. Dopo una prima posizione apertamente favorevole a tale emigrazione, che si riteneva dovesse essere sostenuta in tutte le sue forme in modo da alleggerire la pressione demografica del Sud dell'Italia e da costituire una valvola di sicurezza dei problemi economici e sociali del Mezzogiorno [25], negli anni sessanta si iniziò a parlare di essa come di un problema a causa dei suoi ritmi crescenti. Preoccupavano in particolare le conseguenze che tale fenomeno avrebbe potuto provocare non solo sulla composizione della popolazione nelle zone dell'esodo, ma anche sulle strutture economiche e urbanistiche del nord dell'Italia, congestionato dalla nuova pressione demografica. Si iniziò, pertanto, ad auspicare una politica di piena occupazione nel Mezzogiorno da attuarsi mediante l'espansione delle strutture produttive locali; una politica siffatta avrebbe evitato «un processo di depauperamento delle sue migliori energie» e avrebbe impedito che il sud assumesse «esclusivamente il carattere di manodopera da trasferire verso il Nord» [26]. Tali auspici, tuttavia, rimasero lettera morta: l'emigrazione dal sud al nord del

[25] C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 243 e ss.

[26] Tra virgolette le parole di Aldo Moro durante un convegno del 1967 riportate da C. Petraccone in *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, op. cit., p. 259.

Paese continuò a crescere e si estese a larghe fasce di popolazione; accanto ai ceti più bassi, emigrati in cerca di fortuna, iniziarono ad emigrare anche tutti coloro che miravano a migliorare il proprio tenore di vita e che volevano vedere soddisfatte le proprie aspirazioni lavorative, con l'aspettativa di riuscire ad aiutare economicamente anche le famiglie rimaste nei paesi di origine.

In mancanza di una politica *ad hoc*, che evitasse l'emigrazione o la riuscisse a gestire attraverso l'integrazione, gli ospitanti iniziarono a guardare con insofferenza all'eccessiva agglomerazione [27] della popolazione e con profonda diffidenza a coloro che apparivano "nuovi colonizzatori" delle proprie terre. Anche in tal caso, come in quello attuale degli immigrati extracomunitari, il capitale sociale che serra ebbe il sopravvento, generando condizioni di chiusura tra ospitanti e ospitati alimentate soprattutto dalle evidenti differenze sul piano delle mentalità, delle abitudini di vita e persino della lingua, a causa del frequente utilizzo del dialetto da parte dei meridionali. Le reti sociali di cui poterono godere questi ultimi rimasero le tradizionali strutture di parentela, pur se organizzate in forme diverse, caratterizzate dalle nuove regole del mercato che imposero di sfruttare anche i legami di sangue per conservare e rafforzare le posizioni di *status* e di potere acquisite [28]. I migranti meridionali, i "terroni", sempre più comunità a parte, furono spesso vittime di episodi di razzismo, di esclusione e di emarginazione, tanto che assunsero ben presto lo *status* stesso di marginali, laddove non fossero stati disponibili a rifiutare il loro sistema di valori originario in nome dell'accettazione del modello di vita della comunità di accoglienza [29]. Lo stereotipo del meridio-

[27] A tal proposito R. Putnam in *Capitale sociale ed individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, op. cit., a p. 255 e ss osserva: "Vivere nei grandi agglomerati metropolitani indebolisce il coinvolgimento civico e il capitale sociale...; la crescita dei sobborghi ha determinato una maggiore separazione tra luogo di lavoro e di residenza e un maggiore isolamento razziale e di classe...; la vita sui marciapiedi e davanti al giardino è in gran parte scomparsa, il rapporto sociale che era la caratteristica principale della vita urbana è svanito... siamo sempre più pendolari da un sobborgo ad un altro ... passiamo molto della nostra giornata a fare la spola da soli in scatole di metallo tra i vertici del nostro triangolo personale".

[28] F. Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 4-5.

[29] C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, op. cit., p. 262.

nale inferiore e criminale si fece strada in poco tempo, pur se non fu mai possibile dimostrare che l'emigrazione al nord fu foriera di criminalità, dacché accanto a tale fenomeno vi furono numerosi "mutamenti sociali certamente favorenti la condotta criminosa (industrializzazione, urbanizzazione, mutamenti ideologici e culturali)" [30].

Situazioni simili, dunque, quella degli immigrati meridionali al nord dell'Italia ieri e quella degli immigrati stranieri nell'Italia del sud oggi anche in termini di un capitale sociale con caratteristiche simili: la formazione di un capitale sociale interno ai gruppi degli immigrati, la contrapposizione con il capitale sociale esterno, la presenza di legami sociali funzionali alla ristretta cerchia del gruppo di appartenenza, l'evidenza del non "prendersi cura" di un territorio che non si sente proprio, la condizione di marginalità e di esclusione degli immigrati che raramente costruiscono legami sociali con l'esterno e si integrano. Situazioni simili tra loro, ma differenti, se non nelle proporzioni, almeno rispetto alle caratteristiche assunte dalla nuova emigrazione dal sud al nord dell'Italia registrata a partire dalla metà degli anni Novanta.

Secondo una recente ricerca [31], nel 2004 sono stati circa 270 mila i trasferimenti dal sud al nord dell'Italia, di cui 120 mila stabili e 150 mila temporanei attivati, cioè, da soggetti che, pur lavorando al centro-nord, hanno deciso di mantenere la residenza nella regione di origine. L'emigrato tipo ha 25-29 anni: ha il diploma di scuola superiore il 36,3%, la laurea il 13,1%. Dalla Campania proviene il maggior numero di migranti (più di 38mila). Circa 151mila sono i pendolari di lungo raggio che nel 2006 si sono spostati dalle aree di origine. Circa il 60% ha meno di 35 anni. Nel 50% dei casi svolgono professioni di livello elevato e nel 38% mansioni di livello intermedio.

Si emigra dal sud dell'Italia verso il nord non soltanto per lavorare, ma anche per completare il ciclo degli studi, soprattutto quelli universitari, probabilmente nella speranza di poter essere più facilmente inseriti in circuiti lavorativi: il 60% dei meridionali che si laurea al Nord, vi rimane anche dopo la laurea. Nell'anno accademico 2005-2006 si calcola che ben 151 mila giovani siano

30 G. Ponti, *Compendio di Criminologia,* op. cit. p. 373-374.

31 I dati riportati sono frutto di una ricerca della Svimez, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, consultabili sul sito www.svimez.it

andati a studiare nelle Università del Centro-Nord [32]: Puglia (più di 36 mila), Calabria (25 mila), Sicilia (24 mila) e Campania (23 mila) i luoghi da cui ci si è allontanati di più.

Una emigrazione, dunque, quella attuale dal sud al nord del Paese che, pur presentando dimensioni quasi simili a quelle degli anni sessanta, come preannunciato, si dimostra per molti versi differente.

Come rilevato dalla ricerca citata finora, emigrano molti studenti e neolaureati; ciò significa innanzitutto che, a differenza di quanto avveniva nel corso del precedente flusso migratorio – quando il denaro guadagnato al nord tornava nelle famiglie al sud –, spesso sono le famiglie del sud a sostenere economicamente i propri figli trasferiti al nord, studenti o precari; in secondo luogo che, trattandosi di persone scolarizzate per la gran parte, coinvolte nel mondo globalizzato, non esiste più un problema di conflitto di culture. I giovani meridionali trasferitisi al nord non sono portatori di una cultura particolarmente differente dai propri coetanei del nord, comunicano attraverso le nuove tecnologie, si esprimono parlando un corretto italiano [33]. L'insofferenza rispetto ai nuovi arrivati, tipica della vecchia ondata migratoria, si attenua al pensiero di una economia che fiorisce anche grazie a questi spostamenti di capitali; la diffidenza nei loro confronti crolla laddove non si registrino differenze culturali evidenti, d'altra parte ad emigrare sono sempre di più giovani volenterosi che partono nella volontà di abbandonare "il degrado, il sottosviluppo e la disoccupazione" [34] tipici del sud dell'Italia.

Questa nuova ondata migratoria, caratterizzata da una cultura che non divide, una cultura globalizzata che appiattisce e non genera contrapposizioni, dunque, non rende necessaria la formazione di un capitale sociale interno contrapposto a quello esterno, com'è avvenuto nel corso delle emigrazioni del passato. Si potrebbe, pertanto, immaginare una buona integrazione degli italiani

[32] *Idem.*

[33] M. Barbagli in *Immigrazione e reati in Italia*, op. cit, p. 72 scrive: "Da alcuni anni – ha osservato uno dei magistrati che ho intervistato – la lingua che si parla nei tribunali è cambiata. Si usa sempre più spesso l'interprete e sempre meno di sentono i dialetti dell'Italia meridionale."

[34] P. Iorio, *Il Sud che resiste. Storie di lotta per la cultura della legalità in Terra di Lavoro*, op. cit., p. 44.

immigrati al nord del Paese e questo è certamente vero quando gli stessi vi si stabiliscono in pianta stabile, mettendo radici e sentendo come proprio il territorio ospitante, sentendosi non più ospiti, ma parte dell'ambiente che li circonda. La diffusione del senso civico e la presenza di capitale sociale positivo, fatto di reti sociali, di interessi comuni, di legami funzionali al benessere della società di appartenenza sono garantiti, per questa via, dalla presenza di immigrati italiani ben inseriti anche se tale integrazione non può che essere un fenomeno lento e non immediato. "Frequenti spostamenti distruggono il sistema delle radici degli uomini come delle piante. Una persona che si sposta ha bisogno di tempo per piantare nuove radici. Ne discende che la stabilità residenziale si associa notevolmente con l'impegno civico. Gli ultimi arrivati in una comunità votano meno, hanno minore sostegno da parte di reti di amici e di vicinato, appartengono meno a organizzazioni civiche. La probabilità che chi pensa di trasferirsi nel giro di cinque anni partecipi alla vita della chiesa, alle riunioni dei club, al volontariato, ai progetti della comunità è del 20-25% inferiore a quelli che ritengono di non emigrare" [35]. "L'uomo costruisce con l'ambiente che lo ospita un rapporto di dipendenza, ne rimane coinvolto e si identifica tramite esso; coloro che vengono sradicati dalla propria terra subiscono in un certo senso un'alienazione, una perdita d'identità o meglio una perdita di luogo" [36].

Diversa, dal punto di vista dell'integrazione, è, invece, la condizione di coloro che, emigrati dal sud dell'Italia, arrivano al nord per lavorare con contratti a tempo determinato e con l'aspettativa di tornare al sud. Si tratta di persone che per motivi contingenti non possono sentirsi parte della nuova società presso cui si affacciano e non possono neppure contribuire alla civicità del territorio che hanno abbandonato. Da una parte, infatti, vivono il nord solo per il tempo del lavoro, dall'altra, pur tornando spesso al sud, non possono partecipare alla vita sociale di esso, non essendoci fisicamente per la maggior parte del tempo. Al nord creano pochi legami, al sud mantengono i legami storici, gli unici che ritengono

35 R. Putnam, *Capitale sociale ed individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America,* op. cit., p. 253.

36 F. Maltese, *L'altra comunità ovvero la comunità dell'altro*, sta in F. Piperno (a cura di), *Vento del meriggio. Insorgenze urbane e postmodernità nel Mezzogiorno,* op. cit., p. 64

veri, ma che, tuttavia, hanno poco tempo per coltivare. Anche così si spiega probabilmente la mancanza di associazionismo civico al sud dove coloro che emigrano tornano solo per legami familiari e non hanno tempo di coltivare anche quelli sociali. In una società siffatta ci si sente sempre meno parte tanto della società d'origine quanto di quella di arrivo e si bada solo agli interessi familiari. "Chi si sposta spesso ha legami collettivi più deboli...; comunità con alto tasso di avvicendamento sono meno integrate... La mobilità diminuisce l'impegno civico e il capitale sociale della comunità" [37].

Il nord dell'Italia, dunque, grazie alla nuova emigrazione dal sud della penisola, guadagna certamente in termini di capitale umano e di capitale economico; quando, poi, offre anche lavoro stabile guadagna anche in termini di integrazione, civicità e capitale sociale inteso in senso positivo. Il sud dell'Italia, dal canto suo, è costretto a registrare, accanto ai suoi storici problemi, anche quello della perdita delle risorse umane ed economiche, con la conseguente perdita di capitale sociale. Nel Mezzogiorno, pertanto, all'esaurimento del capitale sociale già dimezzato a causa di una parte di esso disfunzionale alla società, tipico di coloro che sono invischiati nella camorra o che praticano la "cultura di camorra", si aggiunge lo scarso capitale sociale dei cittadini che emigrano temporaneamente verso nord e l'assenza dello stesso da parte di coloro che, trasferitisi in pianta stabile al nord del Paese, si integrano nel luogo di accoglienza e non si interessano più al proprio paese d'origine. Il capitale sociale al sud dell'Italia, dunque, risulta scarso anche per la mancanza di capitale umano, dovuto alla fuga di cervelli e di braccia.

Il capitale migrante

Le due migrazioni attuali, di cui si è detto finora, per quanto differenti nelle caratteristiche principali e a prima vista non paragonabili, rappresentano, in entrambi i casi, un punto critico per la formazione e la diffusione nel Mezzogiorno dell'Italia di un capitale sociale funzionale al benessere del Paese.

[37] R. Putnam, *Capitale sociale ed individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America,* op. cit., p. 254.

Nel caso dell'immigrazione da altri Paesi, il sud Italia si trova a dover affrontare tutti i problemi culturali di integrazione e di accoglienza, problemi risolti spesso con soluzioni "negative" [38] in termini di capitale sociale o soltanto temporaneamente positive [39]. Nel caso dell'emigrazione di cittadini dal sud al nord dell'Italia, si registrano, come si è detto, considerevoli perdite nel Mezzogiorno in termini di capitale umano, sociale ed economico. Entrambi i fenomeni, dunque, possono ben spiegare, accanto alle motivazioni rituali, la scarsa presenza di capitale sociale "positivo" registrato al sud, l'esistenza di un forte capitale sociale "negativo" e di un altrettanto forte familismo amorale.

In termini di controllo sociale ciò significa che il controllo più efficace di una comunità contro la devianza e la criminalità, ovvero quello informale, del cittadino sul cittadino, nel Mezzogiorno dell'Italia è sempre molto labile anche perché da un lato gli stranieri presenti sul territorio attuano tale controllo nella maggior parte dei casi soltanto per tutelare il rispetto delle regole vigenti nella propria ristretta cerchia o di quelle imposte dalla criminalità organizzata "accogliente"; dall'altro il sud viene spesso percepito da parte dei suoi stessi cittadini, specialmente i più giovani, come territorio da abbandonare in mancanza di valide prospettive lavorative e di buona qualità della vita. Il controllo sociale informale è, perciò, scarsamente esercitato, così come il senso civico, a causa del fatto che ci si sente molto poco legati alla terra di origine, che spesso si ritiene non valga la pena difendere.

In termini di criminalità organizzata ciò significa che la camorra nello specifico, ma più in generale le organizzazioni criminali di stampo mafioso, hanno una capacità di *networking* (di creazione di capitale sociale) molto elevata, forse più elevata di quella statale o, certamente, più e meglio esercitata; esse sono infatti in

[38] Ci si riferisce qui alla già richiamata formazione di un capitale sociale interno contrapposto all'esterno e all'integrazione operata grazie alle associazioni criminali di stampo mafioso che forniscono un capitale sociale comune di riferimento ai migranti.

[39] Si fa riferimento in questo caso agli interventi delle associazioni di volontariato e dei comitati che con enormi sforzi provano a sostituirsi allo Stato onde arginare situazioni critiche in cui versano gli immigrati. Tali interventi tuttavia sono spesso soltanto temporanei per le innumerevoli difficoltà (di ordine economico, di contrapposizioni con i clan ecc) incontrate dalle stesse nel perseguire gli obiettivi prefissati.

grado di costruire legami forti al loro interno sul modello dei rapporti familiari, e anche legami all'esterno, non affettivi, deboli, a carattere strumentale, altamente vincolanti, creando obbligazioni reciproche [40]. Ciò, nel caso della camorra, avviene non soltanto nell'ambito degli affiliati a tale organizzazione, ma anche tra quei cittadini che, pur non affiliandosi ai clan, vivono senza prendere posizioni contro di essa, alimentandosi della "cultura di camorra", e altresì, come si è detto, nell'ambito della popolazione immigrata.

Imparare a gestire l'integrazione degli immigrati stranieri al sud dell'Italia con interventi statuali volti alla rimozione delle opportunità di chiusura degli stessi nei loro ristretti gruppi, o, peggio ancora, in ambiti criminali ed evitare grandi flussi migratori dal sud al nord del Paese, favorendo la occupazione in territorio meridionale, alimentando la fiducia soprattutto dei giovani nelle istituzioni, garantendo il riconoscimento e l'attaccamento alle tradizioni e alla cultura della propria terra di origine, favorirebbe il benessere di tutta la nazione attraverso la diffusione tra i cittadini di un capitale sociale "positivo" fatto della volontà del "prendersi cura", della partecipazione e della fiducia.

BIBLIOGRAFIA

Amaturo E. (a cura di), *Capitale sociale e classi dirigenti a Napoli,* Carocci, Roma, 2003.

Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso,* Il Mulino, Bologna, 2001.

Banfield E. C., tr. it. *Le basi morali di una società arretrata,* Il Mulino, Bologna, 2006.

Barbagli M., *Immigrazione e reati in Italia,* Il Mulino, Bologna, 2002.

Barbero Avanzini B., *Devianza e Controllo sociale,* Franco Angeli, Milano, 2002.

Bauman Z., *Il disagio della postmodernità*, Mondadori, Milano, 2002.

Bauman Z., *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Becker H. S., tr. it. *Outsiders,* EGA, Torino, 1987.

Bordieu P., tr. it. *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Cartocci R., *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia,* Il Mulino, Bologna, 2007.

[40] In tal senso R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione,* Donzelli, Roma, 1998, p. 47 e ss.

Cesareo V., *Socializzazione e controllo sociale. Una critica della concezione dell'uomo ultrasocializzato,* Franco Angeli, Milano, 1987.
Dal Lago A., *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo,* Ombre Corte, Verona, 2000.
De Leo G., in *La devianza minorile,* Carocci, Roma, 2003.
Field J., tr. it. *Il capitale sociale: un'introduzione,* Erickson, Trento, 2004.
Flora A. (a cura di), *Mezzogiorno e politiche di sviluppo. Regole valori capitale sociale,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2002.
Fukuyama F., tr. it. *Fiducia,* Rizzoli, Milano, 1996.
Gambetta D. (a cura di), tr. it. *Le strategie della fiducia,* Einaudi, Torino, 1989.
Garland D., tr. it. *La cultura del controllo,* Il Saggiatore, Milano, 2004.
Giddens A., *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1994.
Iorio P., *Il Sud che resiste. Storie di lotta per la cultura della legalità in Terra di Lavoro,* Ediesse, Roma, 2009.
La Spina A., *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno,* Il Mulino, Bologna, 2005.
Melossi D., *Stato, controllo sociale, devianza,* Mondadori, Milano, 2002.
Mutti A., *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa,* Il Mulino, Bologna, 1998.
Petraccone C., *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
Piperno F. (a cura di), *Vento del meriggio. Insorgenze urbane e postmodernità nel Mezzogiorno*, Derive Approdi, Roma, 2008.
Piselli F. (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995.
Piselli F., *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino, 1981.
Ponti G., *Compendio di Criminologia,* Raffaello Cortina, Milano, 1999.
Putnam R., tr. it. *Capitale sociale ed individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America,* Il Mulino, Bologna.
Putnam R., tr. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane,* Mondadori, Milano, 1997.
Sciarrone R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione,* Donzelli, Roma, 1998.
Smelser N. J., tr. it *Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1995.
Trigilia C. (a cura di), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno,* Meridiana Libri, Catanzaro, 1995.